

il libro PARMIGIANINO E LA PIETRA FILOSOFALE

Piero Del Giudice

Tra arte e alchimia: la *Madonna di Casalmaggiore del Parmigianino*, è il libro di uno storico locale, Guido Sanfilippo. Libro che inverte e dà senso all'altrimenti rituale mini-mostra *La pratica dell'alchimia* impacchettata per Casalmaggiore (CR) in parallelo con la sontuosa *Parmigianino e il manierismo europeo*, allestita a Parma. Le mostre verranno smantellate il 15 maggio, il libro di Sanfilippo dovrebbe rimanere.

A Casalmaggiore, sulle rive del Po, il Parmigianino si arrocca con alcuni allievi. E qui muore dopo qualche tempo a 37 anni. Sanfilippo nel suo libro ci libera prima di tutto dalla cronaca manierista del Vasari e dalla pleora di epigoni giunti sino a noi. Cadono i

generi e cade la leggenda di una morte saturnina e maledetta del Mazzola. La sua permanenza a Casalmaggiore sino alla morte viene ricostruita dallo scrittore come operosa e vigorosa, consapevole del proprio valore sul mercato, energica con concorrenti emergenti come Giulio Romano della vicina Mantova. Parmigianino lavora e abita - nella bella via Baldisio ancora con bassi portici romanici - a Casalmaggiore dove casualmente morirà. La parte migliore del libro di Sanfilippo è la resa storico-narrativa del forte scambio che il pittore stabilisce con la committenza casalasca e le ragioni di questa committenza. Borghesi, patrizi e gerarchie ecclesiali, animati tutti da energica volontà di autonomia cittadina, desiderosi di



celebrarla e sancirla anche con l'opera del celebre ospite. Lo storico tiene lo sguardo ben fisso alla *Madonna dei Santi Stefano e Battista*, quadro-stendardo della città di Casalmaggiore e quadro-manifesto delle convinzioni filosofico-alchemiche del Mazzola. Ricostruisce attraverso questo telero la realtà civile e religiosa del luogo e il profilo della committenza, rinobilita le convinzioni filosofiche nelle rese estetiche del Parmigianino, scandisce i tempi della sua formazione, scioglie i luoghi comuni. Scrittura limpida, testo asciutto, microstoria con abbandoni narrativi, e nuove promesse. Sanfilippo quando indaga il luogo per eccellenza della formazione del Parmigianino - che è Fontanellato, la sua corte, i suoi alchimisti e letterati

e il ciclo di affreschi lasciati lì dal pittore - fa trapelare una indagine in corso d'opera. Il pensiero alchemico e le correnti del rinnovamento filosofico e religioso corrono insieme. Là dove l'alchimia afferma che «mondo celeste, mondo umano, mondo della natura formano un organismo armoniosamente vivo e dinamico», là è in nuce un dissenso più vasto, presto una divaricazione rispetto alla Chiesa, là correnti riformiste si formano, là è vigilia di eresia. Alchimia, scienza, ars, un sapere sulla natura che si realizza operando con le mani, con il mestiere e l'arte. Per questo il Santo Stefano protomartire del quadro di Casalmaggiore alza alla Vergine la pietra non solo del supplizio, ma il lapis - dice Sanfilippo - la pietra filosofale.

agendarte

– AOSTA. Felice Casorati. La strategia della composizione (fino al 7/09).

Attraverso 80 opere tra dipinti, disegni e arredi la mostra ricostruisce l'intero percorso artistico di Casorati (Novara 1883 - Torino 1963). Per la prima volta vengono presentati al pubblico alcuni mobili progettati nel 1925, insieme a Alberto Sartoris, per il collezionista Riccardo Gualino. Centro Saint-Bénin, via Festaz, 27. Tel. 0165.230545 www.regione.vda.it

– AREZZO. Crocicchi. Idealismo e metamorfosi (fino al 15/06).

Nel decimo anniversario della morte di Giovanni Testori, la Galleria Comunale di Arezzo lo ricorda attraverso una mostra di circa quaranta olii realizzati tra il 1996 e il 2002 da Crocicchi (Cantagallo, 1958), artista che Testori ha sempre apprezzato e incoraggiato. Sala Sant'Ignazio, via Carducci, 7. Tel. 0575.377506

– MILANO. MiArt. 8ª Fiera Internazionale d'Arte Moderna e Contemporanea (9-12 maggio).

Giunta alla sua ottava edizione, MiArt è articolata in tre settori: Arte Moderna, Arte Contemporanea e Antepima (artisti under 35). Fiera Milano. Padiglioni 1-2-3-4, piazza 6 Febbraio. Tel. 02485501 www.miart.it

– ROMA. Marco Polo. Michael Yamashita. Un fotografo sulle tracce del passato (fino al 22/06).

La mostra presenta una selezione di 100 foto scattate da Yamashita, per conto del National Geographic, durante un viaggio di tre anni compiuto per documentare le tappe principali dell'itinerario di Marco Polo da Venezia in Cina e ritorno. Palazzo Altemps, Piazza Sant'Apollinare, 46. Tel. 0161.293332



– ROMA. Morandi nelle raccolte romane (fino al 27/05).

Attraverso 30 dipinti la rassegna ricostruisce i rapporti fra il grande artista bolognese e l'ambiente della cultura e del collezionismo romano. Studio d'Arte Campaiola, via N. Porpora 12. Tel. 0685304622

– SAN GIMIGNANO (SI). Private Architectures (fino al 13/05).

La mostra presenta i lavori di sei giovani artisti (K. Alksne, M. Fulgeri, M. Morgantini, R. Previdi, D. Spaziani, M. Vanzo) che indagano il rapporto «privato» con il luogo in cui operano. Galleria Continua, via del Castello, 11. Tel. 0577.943134

– TORINO. Perret. La poetica del cemento armato, 1900-1954 (fino al 25/05).

Attraverso disegni e mobili originali, fotografie d'epoca, documenti inediti e numerosi plastici, la rassegna ricostruisce l'attività di progettazione e produzione dei fratelli Auguste, Gustave e Claude Perret, tra i pionieri dell'architettura moderna. Gam - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta, 31. Tel. 011.4429518

A cura di Flavia Matitti

Come sono «antichi» questi Moderni

Al Castello di Rivoli una collettiva sotto il segno della modernità. Ma i rimandi al passato sono tanti



«When Alone», 2002, di Arturo Herrera, uno degli artisti provenienti da tutto il mondo ospitati da «I Moderni». In alto «Fanciullo con la tavola dell'abecedario e il dito in bocca» del Parmigianino

Renato Barilli

E ormai nato anche in Italia un bel drappello di curators, cioè di giovani ben informati sul panorama del-

la ricerca internazionale, capaci quindi di operare le giuste selezioni e di stabilire i contatti opportuni, al fine di costruire mostre efficaci e tempistiche. Tra questi, si distingue Carolyn Christov Bagarkiev, che dopo le prime prove compiute a Roma è stata chiamata

in uno degli spazi più prestigiosi nell'atlante internazionale, il PS1 di New York, in cui si è distinta per due felici iniziative: una rassegna dedicata a fare il punto sui

giovani emergenti nella Grande Mela, e una personale che ha consacrato definitivamente a una fama mondiale il nostro artista Luigi Ontani. Poi, rientrata in Italia, è andata ad affiancare Ida Gianelli nella conduzione del Castello di Rivoli, dove esordisce con la mostra *I moderni*.

I Moderni. The Moderns

Torino
Castello di Rivoli
Fino al 24 agosto
Catalogo Skira

Si tratta di una selezione di una ventina di giovani, da tutti i paesi, come oggi avviene, e certo molti di loro sono attraenti, ben impiantati nel vivo della situazione attuale. Non altrettanto felice, invece, appare l'etichetta sotto cui la curatrice li ha raccolti, quella categoria di «modernità» che non sembra ancora venuto il momento di rilanciare. Naturalmente, nell'intro-

duzione al catalogo la curatrice si dimostra ben consapevole della varietà di sfumature con cui una categoria del genere è comparsa nella storia recente, ma risulta difficile sottrarle taluni connotati: voglia di costruire razionalmente, di unificare, di nutrire progetti tanto generosi quanto unilaterali. Purtroppo molti crimini sono stati commessi nei decenni scorsi, e proprio nel nome del «moderno». Basti pensare agli orrori delle periferie, agli scatoloni abitativi, al trionfo dell'endiami vetro-cemento, con proscrizione del colore e di ogni ornamento, considerati dei lussi insopportabili. Ugualmente incerta e oscillante è la portata di un vocabolo opposto come il postmoderno, eppure al suo seguito emergono taluni valori, di flessibilità, di rispetto delle differenze, etniche, linguistiche, culturali, di interscambio osmotico, cui

oggi non sembra possibile rinunciare. Ovvero, la globalizzazione può essere accettata, solo se appare disposta a fare il giusto posto ai valori locali, dando così luogo all'etichetta incrociata del «glocal».

Per fortuna della mostra, i giovani selezionati dalla Christov Bagarkiev non sembrano per nulla disposti a rispondere a quel suo appello «normativo». Qualcuno forse si ispira davvero a una regolarità di formati, opta inizialmente per il non-colore, ma intervengono via via dei coefficienti che modificano il clima e lo portano a esiti di segno opposto, non di rado sfocianti in un vero e proprio neo-barocco. Per esempio, l'inglese Liam Gillick si dichiara allievo fedele del Minimalismo, ma non può fare a meno di rieditarlo con materiali trasparenti, e soprattutto immersi in un bagno cromatico. Qualche altro sembra

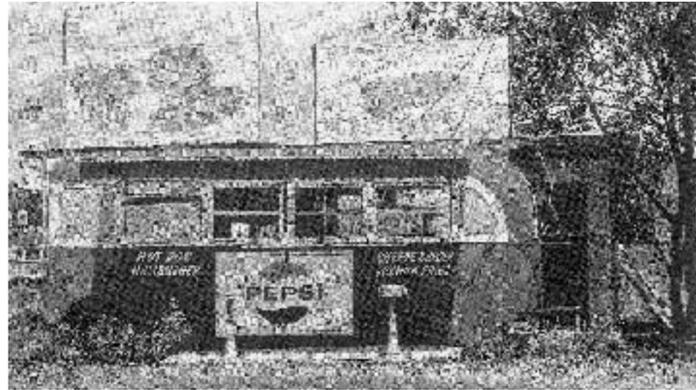
innetaggiare all'immacolatezza del bianco, come lo statunitense Ricci Albenda, però dalle pareti candide estrae quasi col cucchiaio delle attraenti forme bombate. Il turco Akakçe ci offre, in video, una superficie dealbata, intatta, ma poi la va pieghettando, sguainando. Forse, ahimè, un italiano, Massimo Bartolini, confeziona davvero ambienti posti nel segno della rarefazione e del freddo, che però non sono per nulla nel nostro codice genetico. Ma, al di là di questi casi, le carte degli espositori rapidamente si ibridano: fino agli esiti estremi di cui sa dar prova il venezuelano Herrera, che aggredisce la parete, vi stampa i tralci di un rampicante flessuoso, come fosse anche un lazo scorrente nell'aria ad afferrare lo spazio, a stringere legami. Il bisogno di oggi è di stare insieme, e non già di sostare in tante celle frigorifere. A fianco a lui uno statunitense, Holloway, costruisce con esili giunture, che più che ispirarsi al rigore dei fili metallici, sfruttano abilmente l'elasticità fragile e contorta dei rami delle piante. E anche l'etiopio Mehretu è pronta a tuffarsi in un sensibilibismo di tracciati grafici, come se volesse rendere un omaggio ai vecchi motivi dell'Informale, ovvero ingrandire un vetrino biologico. Altre presenze attingono senza dubbio ai materiali della nostra scena «moderna», ma purché questa sembra averli rifiutati, gettati nella *poubelle*, da cui dunque è utile recuperarli secondo modalità «ingegnose»; come fa il polacco Uklanski, che ricicla addirittura i trucoli che si ricavano quando si fa la punta alle matite, componendo con essi uno splendido tappeto tra il naturale e l'artificiale: immagine così persuasiva, da esser stata assunta nella copertina del catalogo, che così emana attorno a sé un'aura antimoderna, e anzi brillantemente pittorica. Campione di questa categoria del riuso è, fra gli altri, lo statunitense Friedman, già visto in un piscevole «a solo» nello spazio Prada di Milano. Non sono da meno di lui l'inglese Lambie, che colleziona collari e cinture, con cui rende omaggio a Calder attraverso la costituzione di *mobiles* e *stables* di nuovo conio; e il canadese Jungen, che si avvale delle maschere proporzionate dei primitivi delle sue terre. Per finire, il vietnamita Hatsushiba affida a un video una sorta di scommessa: che avverrebbe se tentassimo di trasferire il nostro habitat nei fondi marini? Anche questa è un'idea non proprio in linea con la «modernità».

Nell'antologica di Roma dedicata al movimento artistico che dipinge la realtà meglio della realtà esposti solo artisti d'Oltreoceano

Iperrealisti, un mostra iper-americana

Pier Paolo Pancotto

L'iperrealismo, pur non essendo un fenomeno artistico specificatamente statunitense, ha in America il proprio riconoscimento anagrafico ed è in America che, dagli anni Sessanta-Settanta ad oggi, trova il maggior terreno di diffusione. Questo sembra voler dire la mostra aperta al Chiostro del Bramante di Roma dove sono raccolte oltre cento opere di diversi autori tutti, appunto, americani, per nascita, per cultura o per adozione. È evidente che statunitense è, numericamente parlando, il gruppo più consistente di autori iperrealisti, o meglio, come vengono chiamati in patria, *photorealists*, che statunitensi sono le due correnti che costituiscono i precedenti immediati alla sua storia. La Pop Art nell'immediato passato e, più indietro nel tempo, il realismo urbano degli anni Trenta e Quaranta - rappresentato da, un nome per tutti, Edward Hopper - e che statunitense è il riscontro maggiore e più vasto di pubblico e di critica che si è creato attorno al fenomeno. Tuttavia, pur con le dovute differenze e le varie declinazioni culturali, l'iperrealismo ha interessato anche altri ambiti artistici compreso quello europeo. Limitandosi al contesto critico italiano, ne sono testimoni, tra numerose altre, due voci prese qui ad



esempio per la loro completa antitesi sul tema e per la sintonia cronologica nella quale esse si sono levate, quelle, cioè, di Gillo Dorfles (nel capitolo *Iperrealismo* pubblicato nell'edizione del 1972 del volume *Ultime tendenze nell'arte d'oggi*) e di Italo Mussa (in *Iperrealismo* del 1974). Dorfles e Mussa, pur assestandosi su posizioni diametralmente opposte, il primo dichiarando il movimento «Fonte di numerosi abbagli» il secondo dedi-

candogli invece un intero saggio monografico, almeno su un punto sembrano essere d'accordo: che «si tratta di una tendenza tutt'altro che unitaria, anche perché ha permesso il coagularsi di tentativi da sempre serpeggianti in molti paesi» (Dorfles) e, nonostante *Documenta* del 1972 «in anticipo sulle altre manifestazioni» abbia «registrato, sotto un comune denominatore, tutto ciò che è o può essere considerato iperreali-

simo» nell'ampia «partecipazione di artisti americani, italiani nessuno e la mancanza dell'opera di Gnoili e un'esclusione grave» (Mussa).

Poiché la percezione dell'internazionalità e del polcentrismo del fenomeno era già ampiamente sentita trent'anni fa (si pensi, ad esempio, alla mostra *Iperrealisti americani, realisti europei* alla Rotonda di via Besana a Milano del 1974, ove accanto a De An-

Iperrealisti

Roma

Chiostro del Bramante
Fino al 15 giugno
Catalogo Viviani Arte

«Pepsi»

2001

di John Baeder
uno degli artisti
esposti a Roma
nella mostra
«Iperrealisti»

drea, Close, Colville, Cottingham, Eddy, Estes, Goings, Hanson, Kanovitz, McLean, Morley, Salt, Staiger compaiono, per citarne solo alcuni, Franz Gertsch, Domenico Gnoli, Allen Jones, Jacques Monory, Gerard Richter), perché non accogliere a Roma opere di diversa provenienza e nazionalità, si da tentare di stabilire, trascorsi ormai tre decenni, eventuali punti di convergenza e di difformità esistenti tra le varie esperienze creative, statunitensi ed europee? Tuttavia, preso atto che il progetto espositivo attualmente in corso (a cura di Gianni Mercurio, Wolfgang Becker e Louis K. Meisel) è evidentemente ispirato ad un diverso criterio organizzativo, incentrato unicamente sulla realtà artistica americana, perché almeno di questa, sulla quale pure in catalogo vengono svolte approfondite riflessioni a carattere documentario (tra cui quelle di Carlo Fabrizio Carli e di Leda Cempellin e quella dello stesso Mercurio), non proporre opere di diversi periodi, anche di quelli cronologicamente più lontani, in modo tale da avere una visione più globale e storicamente ampia del movimento? Infatti, tranne il caso di Richard Estes con *Gordon's gin* del 1968, *560* del 1972, *Nedick's del '70* e *People's flowers* del '71, di Chuck Close con due ritratti *Nat/horizontal, vertical, diagonal* del '73 e *Susan Z./pastel* del '77 e di John Baeder, Robert Bechtle, Tom Blackwell, Robert Cottingham, Don Eddy, Audrey Flack, Ralph Goings, John Kacere, David Parrish, Stephen Posen, Ben Schonzeit presenti anche con opere degli anni Settanta, l'esposizione pare orientarsi molto sull'attualità, anche la più immediata, risolvendo così solo parzialmente una iniziativa espositiva comunque interessante e di sicuro richiamo di pubblico.